



Il Canto XXXV

dell' Inferno

Giuseppe Iozzia di Fronterre

IL XXXV CANTO DELL'INFERNO

Giuseppe Iozzia di Fronterrà (1898)

Ad Amilcare Cipriani Apostolo ed Eroe

Come posso giustificare la bizzarria del XXXV Canto dell'Inferno? Sarebbe audacia se non fosse l'esplicazione di un ambiente corrotto, di una barbara civiltà che già rovina.

I Codici, la Legge morale, l'andamento della pubblica cosa, le sorti del popolo sono in mano a una infinita schiera di vermi che dai Parlamenti ai Municipi, dal Circolo alla Suburra, brulica e si agita, allo scopo di salire e di rubare!

Forse nell'attuale periodo di transizione son necessari al compimento di quel santo ideale di cui essi sono l'antitesi.

Or, hanno questi rettili una special condanna? I ladri non sono coi traditori; e questi son divisi dai barattieri, dai lussuriosi, ecc. Così non troviamo un cane, che riunendo in sé tutti i peccatacci mortali, abbia una speciale condanna. "Che sian dannati" - dissi!

Ed eccovi il XXXV Canto dell'Inferno.

Tuttavia lo pubblico senza chieder perdono ai lettori e molto meno ai miserabili gazzettieri ignoranti che mal digerirono il mio XII Gennaio.

I compari dannati del mio Canto purtroppo son noti, ed è superfluo qualsiasi commento. Il famoso

*... Vincenzio... che vinse tutti
li pari sui che nell'Inferno stanno*

neanche lui ha bisogno di raccomandazione, poichè è il tipo del delinquente ciondolato. E' il braccio ed il mezzano delle sporche elezioni borghesi, delle camorre, dei Sindaci farabutti, delle consorterie clericali; è insomma infamemente necessario a tutti, e quindi tutti serve e tradisce.

Questo tipo cosmopolita di brigante decorato, in comunione coi grandi e cogli umili, mi ha dato la materia del Canto, che non raccomando agli ignoranti gazzettieri venduti... perchè mi fanno pietà.

Giuseppe Iozzia di Fronterre

IL XXXV CANTO DELL'INFERNO
(1898)

*Or così pellegrin unqua sentio
amor dei cari suoi, del patrio loco
com'io veder lo cielo ebbi desio.*

*Chè all'arcana possanza di quel foco
di un' eterna vendetta, e all'infinito
strazio, ogni altro sprone era ben poco.*

*Già mi torna alla mente sbigottito
non pur, ma fuor di me, come sorpreso
d'alta angoscia spirai: per me è finito!*

*Di Lucifero ai piè largo scosceso
nell'orribile notte trasparia
pozzo che invan di giusto avresti ascreso.*

*Un repentino vampo il discovria
agli occhi, balenante: un rumorar profondo
come muggiante mare ci venia*

*da lunge, e un ululato furibondo
di rauche voci non mi spinse avanti;
ma il Duca: "Non curar, vien sino in fondo..."*

*Rassicurato e tuttavia tremante,
ei primo, io dopo, ci appressammo al varco
della Lojola (il nome di un furfante).*

*Le braccia e i piedi di catene carco,
come porco, nel brago rotolava
mostro certo fratel del birro Marco.*

*Un demone la testa gli calcava
iroso con un piè fin suso al petto
ove di fango un ciondolo portava,*

*che fea forza di morder, ma netto
addentava le carni, e poi volgea
dismisurati gli occhi ad altro obbietto.*

*Intento e con orror questo i 'vedea
nella profondità della vorago,
che tutte bolge nell'orror vincea.*

*“Fa core e non temer, se pur sei vago
(dissemi il Duca) di veder lo danno
di chi nelle viltà non fu mai pago.*

*Questo che vedi in sì mertato affanno
Vincenzio si nomò, che vinse tutti
li pari sui che nello inferno stanno.*

*Fu ladro e spia, schiuma di farabutti,
ateo, salmista in cappa d’Arlecchino,
barattier, disonesto e ruba frutti.*

*Con lui son molti. D’un compar facchino
morde lo retro, ed ambo son dannati
ad esser inimici e a star vicino.*

*Qui, l’Eterna Giustizia li ha cacciati,
sotto ai piè di Lucifero, e ogni notte
scontano, in un, le pene dei dannati.*

*Poichè è giusto che le vili indotte
armi del disonor, che trafficando
d’altri e di sè, qui l’alme abbiano addotte.*

*Or ve’ l’altro, che intorno roteando
occhio ladron, sputa bestemmie e sangue?
Fu il Procida Maggior più venerando!*

*Il Procida quaggiù? Quegli che l’angue
burbanzoso di Gallia stritolava?
Quei che scotea la Sicilia esangue?*

*Disgraziato, chi sei? Dimmi qual prava
voglia o qual disonor ti fè da tanto
precipitar” - Ahi - disse - t’ingannava*

*lo nome che per me non suona vanto!
Un mostro di trochei me’l dava, e vedi,
non son che un Ciccio truffatore intanto.*

*Sicilia, tu che in ogni cosa eccedi,
anco eccedesti in me che buffo Mena,
e più vero e maggior pestai co’ piedi!*

*Non amore di patria e non serena
coscienza mi guidò nel cospirare
contro Satana o Dio con doppia lena.*

*Venduto al Bomba, finsimi esemplare
de’ più feroci e liberal massoni;
di quello spia, di questo fui compare.*

*Di spergiuri, d'inganni, di finzioni
scaltrito donno; e popoli e sovrani,
sperimentar li mie rapaci unghioni.*

*Poi per oro o galera ebbi a ruffiani
gazzettanti ministri e cavalieri
scettici preti e birri ciarlatani.*

*Ma deh! non mi gravar di ma' pensieri...
Cavallotti... oh quel grande! a' miei ricordi
tristi sol basta... altro non è mestieri!*

*Or quì punito fra briganti e ingordi,
scettrati boja e masnadier vedrai
s'altri peggio di me l'inferno assordi.*

*Io per malnata vanità lanciai
nel vitupero d'Africa li figli
di mille desolate: io li sgozzai.*

*Io l'altera Sicilia nei perigli
spinsi di lotta fratricida, allora
che sottrarsi volea da questi artigli.*

*E fatto non l'avessi! Il grido "Mora"
nuovamente suonò contra i potenti
che del terrore son gialli ancora.*

*Basta. L'Italia dei tuoi voti ardenti,
l'Italia che sognasti alma e gentile,
sorse, non cadde in man d'altri insolenti."*

*Tacque e battendo la sua fronte vile
con la forcuta man diede una spinta
rabbiosa a un tal vicino a lui simile.*

*Era una bestia dalle altre distinta
per lo ammanto papal di sangue intriso
e per la floscia faccia obliqua e finta.*

*Curiosità mi spinse a guardar fiso
quella bestia in triregno indemoniata
che, se non rara, pur mi mosse a riso.*

*La spinta di colui l'avea cacciata
nel putridume di quei due compari
che sotto ai piè la tennero inchiodata.*

*Miagolava e stridea con singolari
versi e boccacce fin che disperatamente
battendosi sguscìò dagli avversari.*

*Ma un demone agguantolla
per lo retro e la strinse in una buca
piena di sangue tuttavia bollente.*

*“Su, Pio volpone, disse allor lo Duca,
nel sangue affoga di Tognetti e Monti;
s’altra carne non hai, la tua manduca!*

*Di Roma e di Perugia a noi son conti
i vituperi, l’ira e la vendetta,
onde li pari tuoi quaggiù sormonti.*

*Or piangi e paga, o boja! maledette
sien le lacrime tue! Di te ribrezzo
abbi tu stesso e l’disperar ti allette!*

*Paga, dannato Pio; ben siati prezzo
de le mille nequizie e delle offese
la compagnia de’ tre che t’hanno in mezzo.*

*Ciò detto, il Duca per la man mi prese
per andare oltre; ed io voltomi indietro,
vidi quel Pio coi demoni alle prese.*

*E giù scendemmo lentamente, dietro
ai più tristi pensier, nè già mi accorsi
d’un che a l’aspetto mi pareva spetro.*

*Il Duca l’additò, ma quei per torsi
al guardo nostro, sospettoso e lento
entro fetida buca andò a raccorsi.*

*Qui ci convenne usar nuovo ardimento;
perocchè lo sentiero aspro e melmoso
ci contese un dimon con altri cento.*

*Appo lo Duca spinsimi dubbioso;
lo quale, severissimo e sicuro
li sparse tutti a un cenno imperioso.*

*Quindi all’antro pergiunti di quel furo,
più volte gli gridai, ma la risposta
davami l’eco dell’avverso muro.*

*“Maestro - dissi allor - colà t’accosta,
ch’io lo guardi e conosca e...” Non finii
che quegli ci apparì con faccia tosta.*

*Senz’altro incominciò: “Chiunque tu sii,
tu che m’ascolti, e al certo sei vivente,
sappi che, pur non morto, qui finii.*

*Dove l'aurora boreal ridente,
scorgesi prima ed il nevato ostello
indora al contadin cupo e silente,*

*là dove immenso un popol non rubello
(oh nichilisti!) nel servaggio muore,
e si è fatti, o si fa d'altri macello*

*colà nacqui e imperai, schiavo e signore;
del tedesco buffon scimmia d'artista
le carognate vinsi e lo splendore.*

*D'Anglia la strega rimbambita e trista
mi fu nonna e ruffiana e il rodomonte
gallico, d'oro fecemi provvista.*

*Serva Italia a me piegò la fronte
di se stessa e di noi scorno e rovina
ora a Tartufo in braccio ora a Caronte.*

*Grecia lo sa, quando ira assassina
d'un fanatico idiota la costrinse
a far la meretrice e la tapina.*

*Ellenia, Candia, Libertà! vi estinse
col nostro aiuto questi che qui tegno
legato al braccio ed in viltà mi vinse.*

*Ora quaggiù, vivi e dannati, regno
di foco abbiamo; e satolliam la fame
con lo sterco a vicenda, ahi! triste impegno!"*

*Ma qui interruppe lo suo dire infame;
gli occhi di qua, di là suso converse
chè un nugolo di diavoli con canne*

*coruscanti nel pugno, ecco si sparse
tumultuando laggiù.... L'ora che a quelle
alme dannate tutte bolge aperse!*

Fu allor che uscimmo a riveder le stelle.
